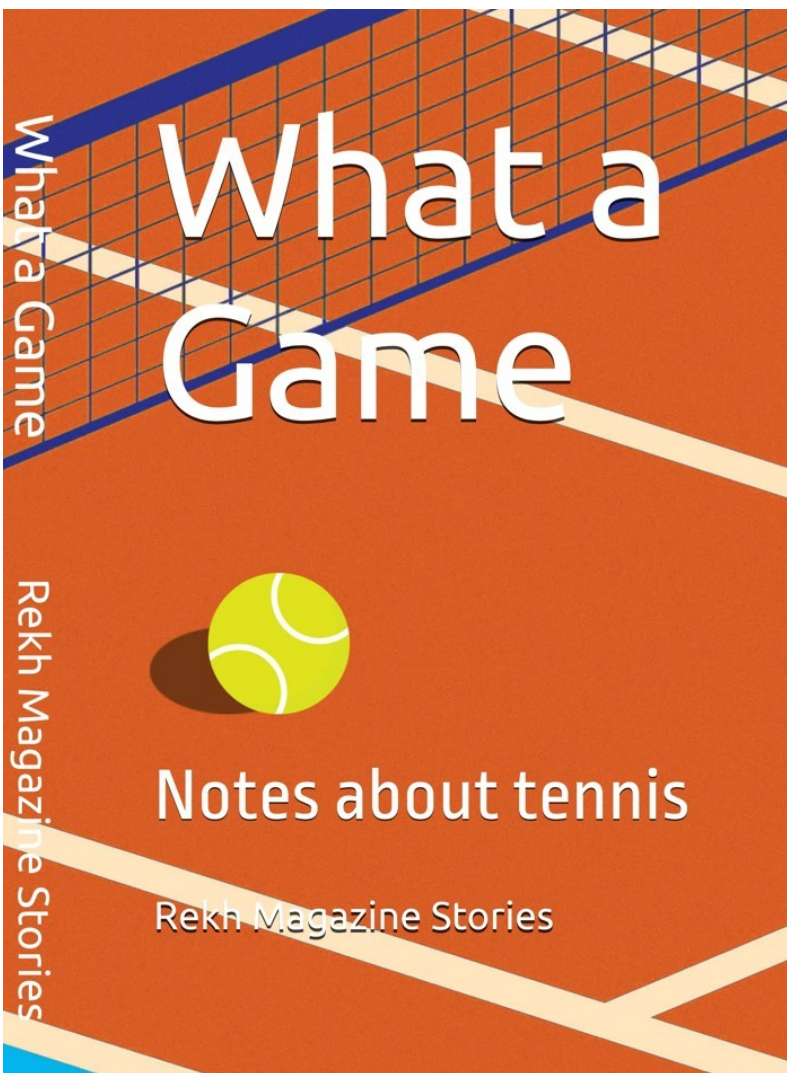




Rekh Magazine Stories

Primavera Fisogni (Ed.)

What a Game

Notes about tennis

Rekh Magazine Stories

Indice

Prefazione	
I. Spettacolo carico di storia... di Michele Micò	
II. Fino all'ultimo punto... di Maria Casartelli	
III. Filosofia del tennis... intervista a Carlo Magnani	
IV Late to the Ball ... intervista a Gerald Marzorati	
V. Il campo come passerella... di Marina Aliverti	

*Ai lettori curiosi
di Rekha Magazine*

Prefazione

Estate, tempo di letture e di sport, magari di approfondimenti letterari sull'attività sportiva che più ci appassiona. Non ci si immagina quale palestra di idee possa essere il tennis, ad esempio, scelto dalla redazione come tema di una pubblicazione digitale che raccoglie articoli e interviste pubblicati tra maggio e giugno online, oltre ad altri contributi. Uno speciale ringraziamento va a Marina Aliverti, artista, art director, autrice, imprenditrice e attivista, ideatrice della copertina con Elena Valenzi, una creativa comasca con un percorso ventennale tra moda, tessuti e immagine. Elena trasforma idee e ispirazioni in progetti curati nei dettagli, unendo sensibilità per il colore, gusto estetico e attenzione. Oggi affianca alle collaborazioni nel mondo della tipografia, la creazione di contenuti e storytelling visivo per i brand.

Summer is all about catching up on reading, staying active, and perhaps diving into the literature behind the sports we love. Take tennis, for instance—you'd be surprised by just how much of a catalyst for ideas it can be. That's exactly why our editorial team chose it as the centerpiece for a digital feature, bringing together our best online articles and interviews from May and June, along with a few special extras. We owe a special thank you to Marina Aliverti—artist, art director, author, entrepreneur, and activist—who co-created the cover alongside Elena Valenzi. Based in Como, Elena is a seasoned creative with over twenty years of experience spanning fashion, textiles, and brand image.

PRIMAVERA FISOGNI

I. Spettacolo atletico carico di storia

Di **Michele Micò**¹

Il tennis è molto più di una semplice disciplina sportiva: è un fenomeno culturale globale e uno degli sport individuali e di squadra più diffusi, seguiti e affascinanti del pianeta. Con radici storiche che affondano nell'antica Francia del *jeu de paume* – il gioco del palmo di mano o pallacorda, in cui la palla veniva colpita originariamente con la mano – il tennis si è evoluto nel corso dell'ultimo secolo fino a diventare uno spettacolo atletico moderno di altissimo livello. Oggi viene praticato a qualsiasi latitudine e a qualsiasi età, rappresentando uno dei rari sport in cui uomini e donne condividono quasi la stessa visibilità mediatica e lo stesso prestigio nei palcoscenici più importanti del mondo. Definito spesso dagli appassionati come "gli

¹ Michele Micò, laureato in Scienze Motorie e in Nutrizione Umana, è un professionista della performance atletica e dell'alimentazione sportiva. Atleta e tennista agonista, unisce l'esperienza sul campo alla ricerca scientifica, ambito che lo ha visto specializzarsi nello studio degli aspetti alimentari e farmaceutici legati al tennis. Attualmente attivo nel settore, vive a Cremella (LC) e persegue l'obiettivo di coniugare l'attività di nutrizionista sportivo a quella di maestro di tennis.

scacchi in movimento", il tennis richiede un perfetto e delicatissimo equilibrio tra due forze contrapposte: un'eccezionale preparazione atletica e una profonda, quasi logorante, componente mentale e strategica. Se da un lato il fisico è sottoposto a continui scatti, frenate improvvise e cambi di direzione che sollecitano ogni singola fascia muscolare, dall'altro la mente del giocatore deve rimanere lucida per calcolare in frazioni di secondo geometrie, traiettorie, effetti e punti deboli dell'avversario. Ogni colpo è una decisione strategica, un tassello di una partita a scacchi giocata a duecento chilometri orari.

A differenza della stragrande maggioranza delle discipline sportive, nel tennis non esiste il fattore tempo. Non c'è un cronometro a scandire la fine dei giochi o a permettere a chi è in vantaggio di gestire il cronometro. Una partita inizia e finisce solo quando l'ultimo punto viene conquistato sul campo. Questo significa che un match può risolversi in poco meno di un'ora così come può superare le cinque ore di battaglia interrotta. Questa assenza di limiti temporali mette a dura prova la resistenza psicofisica dei giocatori: un tennista sa che, anche sotto di diversi game, la rimonta è teoricamente sempre possibile, il che rende questo sport un esercizio continuo di resilienza, gestione dello stress e solitudine agonistica. Quando si è in campo, non ci sono sostituzioni o compagni di squadra a cui passare la palla; si è soli davanti al proprio avversario e, soprattutto, davanti ai propri errori. L'armonia del tennis risiede nelle sue tradizioni e nel suo codice etico. È uno sport che esalta il fair play, dove il pubblico è storicamente educato a rispettare il silenzio quasi religioso durante lo scambio, esplodendo in applausi solo a punto concluso. Dalla precisione geometrica dei colpi alla cura dei dettagli tecnici, il tennis

unisce l'eleganza dei movimenti alla potenza grezza dell'atleta, confermandosi come una delle massime espressioni di coordinazione e armonia nello scenario sportivo internazionale.

1. Le regole fondamentali e la dinamica del gioco

Il principio cardine su cui si poggia il tennis è di un'elegante semplicità, poiché richiede di inviare la pallina al di là della rete nella metà campo avversaria, facendola rimbalzare entro i confini stabiliti, in modo tale che l'altro giocatore non possa rispondere validamente.

Dietro questa premessa lineare si nasconde tuttavia un codice regolamentare preciso e rigido, strutturato per garantire l'equità e la fluidità dello scambio. Durante lo svolgimento del punto, la pallina può rimbalzare al massimo una volta a terra prima di essere colpita, sebbene sia assolutamente possibile colpirla anche al volo prima che tocchi il suolo. L'unica eccezione tassativa a questa regola è rappresentata dalla risposta al servizio avversario, momento in cui il giocatore che riceve deve obbligatoriamente aspettare il rimbalzo nell'apposito rettangolo di battuta. La racchetta deve colpire la palla in modo netto, senza accompagnarla o bloccarla, e l'atleta non può sfiorare la rete con il corpo o con l'attrezzatura durante lo scambio, pena la perdita immediata del punto.

In questo contesto geometrico, le linee perimetrali fanno parte integrante del campo da gioco. Questo significa che se la pallina rimbalza anche solo per un millimetro sulla linea di delimitazione esterna, il colpo è considerato valido e giocabile, mentre viene decretato fuori solo quando l'impatto con il terreno avviene completamente al di fuori dei confini bianchi. Nei tornei moderni, la precisione millimetrica di queste

decisioni è spesso affidata a sistemi tecnologici di tracciamento elettronico che hanno quasi del tutto sostituito i giudici di linea umani, azzerando le contestazioni. Ogni singolo punto ha inizio con il servizio, eseguito dal giocatore designato che cambia alla fine di ogni game. Chi batte deve posizionarsi dietro la linea di fondo campo senza calpestarla prima dell'impatto, indirizzando la palla in diagonale nel rettangolo di battuta opposto. Per farlo ha a disposizione due possibilità: una prima di servizio, solitamente potente e rischiosa, e una seconda di servizio, più prudente, conscio del fatto che un secondo errore consecutivo configurerebbe un doppio fallo, regalando il punto all'avversario. Esiste infine la particolare situazione del nastro, in cui la palla tocca la parte superiore della rete ma cade comunque nel rettangolo corretto; in questo caso il servizio viene semplicemente annullato e ripetuto senza alcuna penalità.

2. La temporalità del match e i fattori ambientali

Un match di tennis non è legato a orari fissi o a stagionalità rigide, ma segue un flusso continuo che si snoda lungo l'intero arco dell'anno attraverso i circuiti professionistici mondiali. A differenza delle discipline che si disputano in ambienti totalmente controllati, il tennis all'aperto vive in una simbiosi profonda con le condizioni meteorologiche e ambientali, elementi che non determinano solo il momento in cui si può scendere in campo, ma influenzano direttamente la fisica della pallina, l'efficacia dei colpi e la strategia stessa dei giocatori. La pioggia rappresenta il nemico naturale di questo sport, e non appena iniziano a cadere le prime gocce il gioco viene sospeso per garantire la sicurezza degli atleti e la regolarità del rimbalzo.

Sulle superfici sintetiche e sull'erba l'acqua rende il terreno estremamente viscido, trasformando ogni scatto in un rischio di infortunio, mentre sulla terra battuta, pur resistendo qualche minuto in più, l'accumulo di umidità finisce per infangare il campo e deformare la palla, che assorbendo acqua diventerebbe pesante e incontrollabile. Nei grandi stadi moderni questo problema è parzialmente arginato grazie a coperture retrattili che permettono di proseguire la partita al coperto.

Anche in condizioni di cielo sereno, l'ambiente circostante plasma il gioco in modo determinante attraverso la temperatura e l'umidità dell'aria, che modificano la densità dell'atmosfera e la pressione interna della sfera di gomma. Quando il caldo è intenso, l'aria diventa meno densa e la pallina si scalda, acquistando una straordinaria vivacità che la fa viaggiare più velocemente e rimbalzare più alta, a tutto vantaggio dei giocatori che amano spingere con rotazioni accentuate. Al contrario, il freddo e l'umidità appesantiscono il feltro e riducono l'elasticità della gomma, rallentando sensibilmente gli scambi e costringendo i tennisti a una fatica muscolare maggiore per trovare colpi vincenti. Un effetto simile, ma opposto, si sperimenta giocando in altitudine, dove la rarefazione dell'aria fa volare la palla quasi senza resistenza, richiedendo una modifica della tensione delle corde della racchetta per mantenere il controllo. A queste variabili si aggiungono infine il vento, che obbliga a una continua e millimetrica regolazione dei passi prima dell'impatto, e il passaggio dalla luce naturale del sole ai riflettori artificiali degli incontri serali, una transizione che mette a dura prova la sensibilità visiva e la capacità di adattamento psicologico dei campioni.

3. Il singolare

La partita di singolare rappresenta l'essenza più pura del tennis, un duello psicofisico e geometrico che vede contrapposti due soli giocatori in una metà campo che, per l'occasione, si stringe escludendo i corridoi laterali. Il punteggio che regola questa sfida segue una struttura piramidale unica nel panorama sportivo, articolandosi attraverso una successione di punti che formano i game, i quali a loro volta compongono i set, fino ad arrivare alla conquista del match. La contabilità di un singolo game si sviluppa secondo un'affascinante e insolita nomenclatura di origine medievale, in cui i primi tre punti conquistati da un giocatore vengono scanditi dall'arbitro con i numeri quindici, trenta e quaranta. Il quarto punto decreta solitamente la vittoria del game, a meno che i due sfidanti non si trovino appaiati sul punteggio di quaranta pari, una situazione di stallo definita parità. Da questo momento in poi, le regole impongono che per chiudere il game sia necessario conquistare due punti consecutivi: il primo assegna il cosiddetto vantaggio e il secondo sigilla il gioco; qualora invece chi si trova in svantaggio dovesse recuperare il punto, il punteggio tornerebbe immediatamente sulla parità, prolungando il game in un'altalena emotiva potenzialmente infinita.

Per fare proprio un set, un giocatore deve accumulare sei game, mantenendo però un distacco di almeno due lunghezze dall'avversario, come accade nei parziali che si concludono per sei a quattro o sei a tre. Se l'equilibrio della frazione si fa più serrato e si raggiunge il punteggio di cinque game pari, la contesa si prolunga fino a sette; se invece si tocca il culmine del sei pari, per evitare che l'incontro si protragga oltre i limiti della

resistenza umana, si ricorre al tie-break. Questo è un game speciale e ad altissima tensione in cui la numerazione tradizionale viene abbandonata in favore di un conteggio lineare, dove ogni punto vale uno; si aggiudica il set chi arriva per primo a sette punti, sempre con un margine minimo di due punti di scarto sull'avversario. La vittoria complessiva dell'incontro si decide sulla distanza dei set e varia a seconda del prestigio e della tipologia del torneo. Nella quasi totalità del circuito professionistico, sia maschile sia femminile, si gioca al meglio dei tre set, il che significa che il primo tennista capace di vincerne due si assicura la partita. Discorso diverso vale per i tabelloni maschili dei quattro tornei del Grande Slam, dove la tradizione impone la formula più epica e logorante al meglio dei cinque set, richiedendo la conquista di tre parziali e trasformando il match in una vera e propria maratona di resistenza e nervi saldi.

4. Il doppio

La partita di doppio trasforma il tennis da un monologo solitario a un dialogo strategico di coppia, dove l'armonia tra i compagni, la rapidità di riflessi e la copertura degli spazi contano quanto, se non più, della potenza pura. In questa modalità, che può essere maschile, femminile o mista, la geometria stessa del campo si modifica per accogliere i quattro atleti: vengono infatti attivati i due corridoi laterali, che estendono la larghezza della superficie di gioco di oltre due metri e mezzo rispetto al singolare. Sebbene le linee di fondo rimangano le medesime, questo allargamento cambia radicalmente la tattica dello scambio, premiando il gioco al volo e le combinazioni rapide a rete. Per rendere le partite più

dinamiche e adatte ai ritmi televisivi moderni, i circuiti professionistici hanno introdotto regole speciali per il doppio che non si applicano nel singolare. Sul punteggio di quaranta pari, ad esempio, si adotta spesso la regola del punto secco, nota come *killer point*, in cui la coppia che risponde sceglie il lato del campo da cui ricevere e chi conquista quel singolo quindici si aggiudica direttamente il game, eliminando la trafila dei vantaggi. Inoltre, qualora i primi due set si concludano in parità, non si disputa un terzo set completo, bensì un super tie-break, ovvero una volata ai dieci punti che decide l'esito del match in pochi minuti di altissima intensità.

Parallelamente alle regole, il doppio e il tennis in generale sono accompagnati da un gergo affascinante che talvolta, a causa della fonetica o delle tradizioni orali, genera curiosi malintesi linguistici tra gli appassionati e i neofiti. Uno degli esempi più emblematici e divertenti è la frequente storpiatura di parole inglesi che, se ascoltate distrattamente sul campo o in televisione, vengono italianizzate in modi bizzarri, come nel caso delle parole "anta" o "ieri". In realtà, nel regolamento ufficiale del tennis questi termini non esistono: si tratta di una deformazione acustica della parola inglese *advantage*, utilizzata dall'arbitro per decretare il punto di vantaggio dopo una situazione di parità.

Quando il direttore di gara pronuncia i punteggi nei tornei internazionali, utilizza le formule *ad-in*, contrazione di *advantage in* per indicare il vantaggio di chi serve, o *ad-out*, ovvero *advantage out* se il punto è stato conquistato da chi risponde. All'orecchio di chi si avvicina a questo sport, queste espressioni ritmate e veloci possono facilmente trasformarsi in suoni familiari ma errati. Comprendere questa evoluzione linguistica non solo arricchisce la conoscenza del gioco, ma permette di

apprezzare ancora meglio l'internazionalità e l'eleganza di una disciplina che ha fatto della terminologia anglofona e francese la sua lingua universale.

5. Classifiche internazionali e grandi tornei

Il tennis professionistico è regolato da un meccanismo meritocratico globale ed estremamente dinamico, gestito da due organi internazionali: l'ATP per il circuito maschile e la WTA per quello femminile. Entrambe le associazioni si servono di una classifica computerizzata che si aggiorna settimanalmente e che si basa su un sistema a difesa dei punti accumulati. In sostanza, un giocatore non deve solo vincere partite per scalare il ranking, ma deve confermare o migliorare i risultati ottenuti esattamente cinquantadue settimane prima nello stesso torneo; se non ci riesce, i vecchi punti scadono e vengono sottratti dal suo bottino, un meccanismo che rende la vetta del tennis mondiale un traguardo incredibilmente difficile da mantenere e che richiede una costanza di rendimento assoluta nel corso di tutta la stagione. Questo ranking è fondamentale non solo per determinare chi sia il numero uno del mondo, ma anche per stabilire le teste di serie nei tabelloni ed evitare che i giocatori più forti si scontrino nei primi turni di un torneo.

Il calendario stagionale è strutturato come una piramide, al cui vertice assoluto si collocano i quattro tornei del Grande Slam, detti anche Major. Questi eventi rappresentano la storia, il prestigio e l'epica di questo sport, distribuiti strategicamente nel corso dell'anno e caratterizzati da superfici differenti che esaltano caratteristiche tecniche diverse. La stagione dello Slam

si apre a gennaio con l'Australian Open sul cemento di Melbourne, prosegue a fine primavera con il Roland Garros sulla terra battuta di Parigi, tocca il suo apice di tradizione a luglio sull'erba di Wimbledon a Londra – il torneo più antico del mondo, dove vige ancora la regola del vestiario bianco – e si conclude tra agosto e settembre sul cemento di New York con l'US Open. Subito sotto i Major si posizionano i tornei del circuito dei Masters 1000, nove appuntamenti maschili e altrettanti femminili distribuiti tra Europa, America e Asia, che offrono un montepremi altissimo e un livello di partecipazione quasi identico a quello degli Slam. A completare l'ossatura del circuito vi sono i tornei ATP e WTA 500 e 250, essenziali per la crescita dei giovani talenti e per la stabilità economica dei giocatori. La stagione professionistica si chiude infine con le prestigiose Finals, un evento d'élite a cui sono ammessi esclusivamente gli otto migliori singolaristi e le otto migliori coppie di doppio dell'anno, che si sfidano in un girone all'italiana per decretare il maestro e la maestra della stagione.

6. Movimenti e colpi del tennis

L'esecuzione tecnica nel tennis rappresenta una sintesi perfetta di eleganza geometrica e potenza cinetica, dove ogni colpo è il risultato di una catena biomeccanica che parte dai piedi e si propaga attraverso le gambe, il tronco e le braccia fino all'impatto con la corda della racchetta. La fluidità del movimento è l'elemento che distingue il giocatore amatoriale dal professionista, poiché permette di generare una straordinaria velocità di palla riducendo al minimo lo sforzo muscolare e il rischio di infortuni. Tra i fondamentali da fondocampo, il dritto è tradizionalmente il colpo più naturale e

potente del repertorio di un tennista; si esegue colpendo la pallina dopo il rimbalzo sul lato dominante del corpo, mantenendo il palmo della mano rivolto verso la rete e accompagnando il movimento con una rotazione completa del busto che si conclude sopra la spalla opposta. Speculare al dritto è il rovescio, un colpo che richiede una coordinazione eccellente e che può essere eseguito a una mano, esaltando l'eleganza, la fluidità e la sbracciata naturale, oppure a due mani, una soluzione moderna che offre maggiore stabilità, forza nell'impatto e un controllo superiore sulla palla in fase di risposta.

Quando lo scambio si sposta verso la rete, la dinamica dei colpi cambia radicalmente, abbandonando le ampie aperture da fondocampo in favore di movimenti brevi, bloccati e fulminei. È qui che entra in gioco la volée, il colpo eseguito intercettando la palla al volo prima che questa tocchi terra; si tratta di un gesto tecnico che richiede riflessi straordinari e una grande sensibilità di polso per smorzare la potenza del colpo avversario o per direzionare la sfera in zone del campo non presidiate.

Se l'avversario tenta di scavalcare il giocatore a rete con un pallonetto alto, la risposta è lo smash, una schiacciata violenta dall'alto verso il basso che ricalca il movimento del servizio e che solitamente chiude il punto in modo perentorio. A governare l'intera gamma di questi colpi è la gestione delle rotazioni, l'arte sottile di alterare la fisica della traiettoria e del rimbalzo. Attraverso il topspin, la racchetta accarezza la palla dal basso verso l'alto, imprimendole una rotazione in avanti che la fa scendere rapidamente nel campo e rimbalzare alta e profonda. Al contrario, il backspin o slice si ottiene colpendo la palla dall'alto verso il basso, generando una rotazione

all'indietro che fa galleggiare la sfera nell'aria e produce un rimbalzo radente e viscido, capace di scivolare via sulla superficie del terreno e spezzare il ritmo del gioco avversario.

7. Curiosità

Dietro la facciata di rigida etichetta e tradizioni secolari, il tennis nasconde aneddoti singolari e dettagli tecnici quasi sconosciuti al grande pubblico, a partire dalla composizione stessa degli elementi di gioco. Pochi sanno, ad esempio, che fino agli anni Settanta le palline da tennis erano tradizionalmente bianche o nere, e che l'iconico colore giallo fluorescente, oggi universalmente riconosciuto, è stato introdotto solo nel 1972 a seguito di uno studio scientifico volto a renderle più visibili sugli schermi dei televisori a colori che stavano conquistando il mercato globale. Un'altra peculiarità invisibile riguarda il funzionamento interno dei tornei: durante un match professionistico, le palline vengono sostituite obbligatoriamente ogni nove game (e dopo i primi sette, per compensare l'usura del riscaldamento) perché la compressione dovuta ai colpi a oltre duecento chilometri orari ne altera la sfericità e la pressione interna; le palle scartate non vengono buttate, ma spesso rivendute ai tifosi o riutilizzate per l'allenamento. Anche la manutenzione dei campi nasconde segreti microscopici, in particolare a Wimbledon: per mantenere i campi in erba perfettamente uniformi e garantire il rimbalzo ideale, l'erba viene rasata ogni singolo giorno a un'altezza millimetrica e tassativa di esattamente otto millimetri, e durante l'anno il club si serve di un falco addestrato di nome Rufus per sorvolare i campi e allontanare i piccioni che potrebbero danneggiare il prezioso manto erboso.

Infine, persino l'origine del termine "tennis" nasconde un antico malinteso linguistico: deriva infatti dalla parola francese *tenez* (prendete!), l'esclamazione che i cavalieri medievali lanciavano ad alta voce all'avversario prima di servire la palla nel gioco della palma, un grido che i giocatori inglesi dell'Ottocento recepirono foneticamente, trasformandolo per sempre nel nome dello sport che conosciamo oggi.

ABSTRACT

In the chapter written by tennis coach Michele Micò, tennis is viewed as a premier global phenomenon that balances elite athleticism with a profound, chess-like mental strategy. Evolving from the medieval French jeu de paume, modern tennis stands out for its gender equity, strict etiquette, and the absence of a game clock, which transforms matches into intense trials of psychological resilience. The core mechanics require hitting the ball over a net into specified boundaries, where lines count as "in" and environmental factors like weather, temperature, and altitude deeply affect ball physics and strategy. The author breaks down the game into its main formats: singles, a grueling duel decided by a unique pyramid scoring system and tie-breaks, and doubles, which expands court dimensions and introduces faster rules like the "killer point" to favor rapid net play. Professionally, the sport is governed by the ATP and WTA through a meritocratic ranking system based on defending points annually, culminating in the four historic Grand Slams: the Australian Open, Roland Garros, Wimbledon, and the US Open. Ultimately, Micò highlights how tennis achieves its signature harmony through absolute technical mastery—from foundational groundstrokes like the forehand and backhand to tactical net volleys and aerodynamic ball spins—concluding with historical curiosities that trace the sport's elegant evolution.

II. Fino all'ultimo punto

Di **Maria Casartelli**²

Per il celebre giornalista e scrittore comasco Gianni Clerici, il tennis era un "amatissimo gioco". Amava definirlo, con sottile autoironia e un pizzico di affetto, semplicemente "Quello del tennis", considerandolo una forma d'arte e un romanzo di vita prima ancora che un semplice sport. La sua visione si articola in tre concetti fondamentali che qui brevemente riferisco:

- 1) Il tennis è un'arte e un'espressione di stile.
- 2) Una metafora della vita. Clerici considerava il tennis una condensazione di tutte le situazioni umane, scandito da un obiettivo chiaro (mettere la palla in campo) e da ostacoli tangibili.

² Maria Casartelli è una tennista e imprenditrice comasca, autrice dell'autobiografia "Braghit e balèt" (2022). È stata co-proprietaria di DAXA, il marchio creato da suo padre negli anni '50 e di proprietà della sua famiglia, i Casartelli. Un'azienda a carattere familiare che si è affermata nel mondo del beachwear, diventando un brand di successo fino agli anni '90. DAXA ha partecipato con continuità e per oltre 25 anni a *Pitti Uomo*, e le sue campagne pubblicitarie su *Uomo Vogue*, *Mondo Uomo* e *GQ* sono state realizzate dal celebre fotografo Oliviero Toscani. Dopo la vendita del marchio DAXA nel 1993, nel 1998 Maria Casartelli ha dato vita al suo nuovo marchio, Agiomar (www.agiomar.como.it)

3) Il "gioco dei nobili". Nel suo celebre saggio "500 anni di tennis" lo ha raccontato come un'affascinante eredità storica nata nei cortili dei monasteri e nobilitata nei secoli.

Questa concezione poetica lo portò a raccontare le partite in televisione come fossero opere teatrali, trasformandolo in una leggenda riconosciuta anche dall'International Tennis Hall of Fame. Considerato uno dei maggiori esperti di tennis del mondo, tanto da essere soprannominato "*Lo scriba del tennis*", per il numero e la qualità delle sue pubblicazioni è stato inserito nel 2006 nell'International Tennis Hall of Fame, secondo italiano presente dopo Nicola Pietrangeli.

Prima di essere uno scrittore, Clerici è stato un ottimo giocatore di tennis, ha partecipato al torneo di tennis di Wimbledon nel 1953 e al Roland Garros nel 1954 fermandosi sempre al primo turno. Solo un giocatore che ha praticato il tennis e Clerici l'ha fatto ad alto livello può capire l'essenza di questo sport.

Il tennis non è solo movimento.

Quando entri sul campo per fare la tua partita sai quando inizi, ma non sai quanto durerà l'incontro. Così non è per altri sport come, per esempio, il calcio dove la partita dura 90 minuti. Il tempo è una variabile importante: ti obbliga a sapere amministrare le tue forze perché la partita potrà durare un'ora o anche tre ore o più e qui entra in gioco la preparazione atletica fatta nei mesi e negli anni precedenti. Solo chi ha lavorato duramente in palestra, sul campo da tennis dove si è esercitato per ore per migliorare tutti i colpi è in grado di affrontare la partita. Ma non solo, la capacità di reggere un tempo indefinito è anche il frutto di un grande controllo psicologico e a mio parere oltre alle capacità tecniche, che

indiscutibilmente ci vogliono, se vuoi fare il tennis a livello agonistico, ciò che differenzia un grande campione o campionessa da un altro giocatore o giocatrice, sta proprio qui.

Quanti grandi campioni hanno un bagaglio tecnico incredibile, ma molti di loro, non avendo la capacità di controllare le loro emozioni o gli scatti d'ira, hanno ottenuto meno trofei di quello che ci si aspettava. Tennisti come Rafa Nadal, Novak Djokovic, Serena Williams e per ultimo Jannik Sinner sono esempi di come il tennis sia una combinazione di forza atletica, grandi doti tecniche ma anche di una tenuta psicologica fuori dal comune.

Oggi gli italiani si sono appassionati al tennis grazie alle imprese di Sinner, ma non c'è solo lui, ci sono giocatori come Lorenzo Musetti, Lorenzo Sonego, Matteo Berrettini, Flavio Cobolli, Luciano Darderi, Luca Nardi.

È un movimento in forte crescita.

Nel 2025, per la prima volta nella storia dello sport italiano, la Federazione Italiana Tennis e Padel ha registrato il valore della produzione più elevato tra tutte le federazioni sportive nazionali, superando anche la Federazione Italiana Giuoco Calcio. Un dato che segna un passaggio storico e che non può essere liquidato come l'effetto di una stagione particolarmente favorevole.

Ma ora vorrei parlare del tennis femminile

Ho cominciato a giocare a tennis all'età di 8 anni, arrivando a classificarmi in 1° gruppo di terza categoria. Ho disputato nel 1976 i nazionali di terza categoria a Venezia arrivando ai quarti.

Fin da ragazzina ero incollata alla televisione per vedere i

grandi tornei: Roland Garros e Wimbledon. Cercavo di imparare il più possibile dal gioco di Evonne Goolagong, Chris Evert, Martina Navratilova che erano le mie grandi muse. Giocatrici come Lea Pericoli e in tempi più recenti Francesca Schiavone, Flavia Pennetta, Roberta Vinci, Sara Errani, Jasmine Paolini sono un esempio per tutti gli italiani di forza, resilienza, caparbia tanto da aver fatto la storia del tennis femminile italiano con i loro successi.

Questo meraviglioso sport è stato per me una palestra di vita. Il tennis non è solo movimento, come ha ben scritto Gianni Clerici, ma molto altro.

1. Lezione di vita

Tutto quello che ho imparato sul campo di gioco l'ho utilizzato per affrontare le situazioni che mi sono presentate nella vita. E posso dire con convinzione che se non avessi praticato il tennis, la mia vita, sia come donna che come imprenditrice, sarebbe stata molto diversa.

Questo sport è l'insieme di tante cose che trovi anche nella vita personale e nel lavoro: capacità tecniche, rapidità, attenzione continua, ragionamento, sapersi controllare quando si è in difficoltà, prendere tempo quando si è stanchi, modulare e cambiare rapidamente le decisioni da prendere.

È uno sport dove, come nella vita, se hai cuore, volontà, determinazione, costanza, passione, e naturalmente capacità tecniche, i risultati arrivano. Insomma, davvero, non è uno sport, ma è un modo di interpretare e vivere la vita.

Entrare su un campo da tennis è come entrare in una stanza e cominciare a ragionare. E, in effetti, io, quando entro nel rettangolo di gioco, la prima cosa che faccio è cominciare a palleggiare lentamente, poi gradualmente aumento il ritmo. È in questo periodo di riscaldamento che prendo confidenza con le righe - che sono i limiti entro i quali si deve stare, perché se ne si esce è la fine: si perdono punti e la partita.

Le righe sono, nella vita, il corretto ragionamento del quale devi osservare le regole: certo, un po' puoi forzare, per arrivare a pizzicare la riga, là dove altri non hanno osato arrivare - ma non devi andare fuori tema, non devi dire spropositi, non... devi farti fischiare l'out, altrimenti i tuoi progetti potrebbero naufragare. E poi c'è il correre. Correre è importante, ma è determinante arrivare sulla palla con il tempo giusto e colpirla in modo adeguato. Altrimenti, correre non è servito a niente. Ed è così anche nella vita: bisogna darsi da fare, muoversi, anticipare.... ma sempre sapendo quello che si fa. Correre alla rinfusa, muoversi senza una logica come una mosca al vento, fa solo perdere tempo ed energie. Importantissimo è l'allenamento: colpo dopo colpo acquisisci padronanza del gioco e solo se ti alleni costantemente i tuoi colpi, i tuoi movimenti, il tuo stile diventano fluidi, spontanei.

A me è sempre piaciuto allenarmi: palestra, corsa, salto alla corda, giocare contro il muro quando non trovavo nessuno per allenarmi. E anche per la vita l'allenamento è molto importante perché, a poco a poco, comprendi chi sei, irrobustisci i tuoi punti forti, individui e cerchi di aggiustare i tuoi punti deboli.

Poi, c'è la concentrazione: ogni volta che iniziava una partita di torneo, prima di entrare in campo, cercavo di svuotare la mente dai pensieri negativi. Ed è così che si deve fare nella vita: concentrarti, sgombrare la propria mente e affrontare gli

impegni, i problemi e le opportunità con una mente consapevole ma, al tempo stesso, impavida e non troppo caritatevole. Le somiglianze tra il tennis, la vita e l'essere imprenditrice non si fermano qui. Il tennis è uno sport individuale e chi sceglie di fare l'imprenditrice sa benissimo che è sola e che alla fine ogni decisione sulle scelte aziendali spetta solo a lei. Il tennis ti dà anche gli strumenti per conoscere le persone. Di ogni giocatrice che ho incontrato sui campi da tennis, ho capito molte cose della sua personalità giocandoci contro. All'inizio non avevo idea di chi avessi di fronte, ma già nelle fasi di riscaldamento sul campo, intuivo alcuni tratti della sua personalità. Se vuoi avere successo nel lavoro e sei un capo, devi conoscere le persone con cui lavori, capire i loro pregi, i loro difetti, le loro debolezze per creare un team vincente.

Il tennis è perennemente una sfida con te stessa. Come nella vita e nel lavoro, sei tu che sei sempre in gioco: devi capire l'avversaria che hai di fronte, cercando i punti forti e i punti deboli del suo gioco, e se vuoi portare a casa la partita, devi anche individuare le sue debolezze psicologiche e non farti irretire dai suoi atteggiamenti provocatori.

2. L'attività agonistica

Ogni partita del mio periodo agonistico è sempre stata diversa, mai una uguale a quella precedente. Sia che vincessi, sia che perdessi, ogni volta c'era da imparare e migliorare. Ho partecipato con la squadra femminile del Tennis Como, il mio circolo, a tornei a squadre a livello nazionale della mia categoria, Terza categoria negli anni '70, periodo della mia

attività agonistica, giocando sia in singolo che in doppio. Sono state esperienze bellissime perché abbiamo visto città, circoli di tennis e seppure le giornate fossero improntate alle gare, era l'occasione per conoscere meglio le mie compagne di squadra.

Il tennis non è solo giocare in singolo, ma per me il doppio era importante perché in più occasioni era il punto decisivo per il passaggio del turno. E a differenza di molti che anche oggi non considerano il doppio, ho sempre creduto e pensato che giocare il doppio accresce le tue competenze tecniche: migliori il tuo gioco a rete, usi necessariamente i lob, accresce il senso di posizione, perché devi tenere la tua parte in campo, ma devi anche intuire i necessari e repentini cambiamenti di posizione rispetto alla tua compagna e l'intesa con la tua compagna è determinante. Finito il periodo di attività agonistica durato una decina di anni, ho sempre praticato il tennis in modo amatoriale e verso i 50 anni, per un altro circolo di Como, Delle Vigne di Tavernola, ho partecipato sia come giocatrice che come capitana a competizioni di squadra Over 50.

Molte volte decidevo con il maestro del circolo, Giorgio Schmidinger, di non fare il singolo ma di giocare solo il doppio per lasciare spazio a giocatrici più giovani di me. Spesso il punteggio era sull'1 pari e diventava determinante per il passaggio del turno giocare il doppio e grazie alla mia compagna più giovane e alla mia esperienza l'incontro veniva superato.

L'esperienza come capitana giocatrice ha accresciuto le mie conoscenze dal punto di vista umano della personalità delle giocatrici. C'erano giocatrici che andavano spronate, giocatrici a cui non era necessario dire niente, giocatrici molto emotive e per ognuna cercavo di dare il mio supporto da fuori. È molto facile criticare quando non si è in campo, ma per chi come me

sul campo ci è stata, aveva il dovere di capire il perché di quel calo fisico, il perché di quegli errori impossibili, ma la stanchezza, le condizioni climatiche (il troppo caldo), il carattere stesso di ogni giocatrice, che conoscevo, giocavano a favore o no sul risultato finale. E per concludere, arriviamo agli ultimi 10 anni, dove a causa di problemi fisici, usura delle ginocchia in particolare, sono stata costretta a giocare meno e fare poche gare. Ma una soddisfazione me la sono presa ancora. Ho ricevuto una targa come migliore giocatrice del torneo sociale del 2021 dal circolo Team Veneri San Fermo La Battaglia Como, dove ho giocato nelle ultime stagioni. E già, non ho mai parlato del mio colpo migliore: è sempre stato il back di rovescio per il tipo di impugnatura che ho avuto, ma anche le mie smorzate e le mie volée non erano male. Una cosa che ho sempre apprezzato è il silenzio durante la partita. C'è solo il rumore della pallina che va di qua e di là dal campo, e la concentrazione ha bisogno di silenzio per scegliere dove indirizzare il colpo. Hai pochissimi secondi, che però diventano minuti, poi ore, per arrivare alla fine della partita, naturalmente per vincerla, che è l'obiettivo finale per ogni giocatore e giocatrice.

3. Filosofia esistenziale

Il mio vero motto non è solo non mollare mai, ma “l'ultimo punto non è mai l'ultimo punto”. Puoi aver perso il primo set e essere nel secondo set sotto 5/1, 40-30 per l'avversario, ma puoi sempre ribaltare la situazione e vincere l'incontro al terzo set. È questa la magia di questo meraviglioso sport e se il tennis viene riconosciuto come lo sport del diavolo, si dice anche che

il diavolo fa le pentole ma non i coperchi e sta a te usare tutte le tue armi per sconfiggere il diavolo che nel caso del tennis è il tuo avversario di turno, niente di più!!!!

Il tennis è stato, è e sarà sempre la mia vita.

ABSTRACT

Drawing on the poetic vision of Gianni Clerici, who defined tennis as an art form and a metaphor for life, this text explores how the sport transcends mere physical movement to become a profound school of personal and professional growth. The author, a former third-category competitive tennis player who reached the national quarterfinals in Venice in 1976 and competed for Tennis Como, reflects on her journey from being inspired by legends like Chris Evert to her own experiences on court. Through her sporting background, she analyzes the evolution of Italian tennis up to the modern successes of Jannik Sinner and the historic growth of the national federation. Emphasizing that tennis is defined by indefinite time and intense psychological control, the author connects her competitive discipline directly to her path as an entrepreneur. Every element of the game—from respecting the court lines to strategic pacing, continuous training, and managing isolation—mirrors the challenges of managing a business and leading a team. Whether playing singles or crucial doubles matches, and later serving as a team captain, she underscores how analyzing opponents and supporting teammates refines human understanding. Ultimately, tennis is portrayed not just as an individual sport, but as a philosophy of resilience where the match is never truly over, embodying her definitive life motto: "the last point is never the last point."

III. Filosofia del tennis

Di **Carlo Magnani**³

Buttare la pallina al di là della rete non è soltanto uno sport. Il tennis si dà a vedere come uno strumento per leggere la realtà, una sorta di lente attraverso la quale interpretare anzitutto il fenomeno che noi siamo, cioè la condizione umana. Troppo per una pratica sportiva diventata, almeno in Italia, così popolare negli ultimi anni grazie ai successi di Jannik Sinner? No, al contrario. Ne parliamo con il professor Carlo Magnani, docente universitario e scrittore, autore di due best seller "Filosofia del tennis" (2011) e "Il genio, il pirata, il ribelle. La filosofia del tennis globale di Federer, Nadal e Djokovic" (2022), entrambi editi da Mimesis.

3 Carlo Magnani, laureato in Giurisprudenza e Filosofia, è ricercatore di Istituzioni di diritto pubblico presso la facoltà di Sociologia dell'Università "Carlo Bo" di Urbino. Ha pubblicato diversi contributi e saggi di argomento giuridico e teorico-politico, tra cui, *Dall'epoca dello Stato all'epoca della Costituzione* (2002), *Pluralismo, informazione e radiotelevisione* (2014) e ha curato il volume *Beni pubblici e servizi sociali in tempi di sussidiarietà* (2007).

Gentile professor Magnani, lei si è occupato di Federer, Nadal, Djokovic, mostrando come il loro tennis abbia innovato questo sport nella nuova epoca della globalizzazione. Adesso ci sono Sinner e Alcaraz: si apre un nuovo capitolo?

Si può delineare una scansione temporale della storia del tennis. Il tennis moderno è quello che prende le mosse all'inizio degli anni '70, con l'avvento dell'era Open e tutto sommato giunge sino agli anni '90. Borg, Panatta, Nastase, McEnroe, Lendl, Connors e tanti altri sono i protagonisti di questa fase moderna del tennis caratterizzata da una grande varietà di stili di gioco e di impostazioni tecniche. Sono i fortunatissimi anni in cui l'antico e il moderno si incrociano: i gesti bianchi condividono la scena con i racchettoni metallici. Borg realizza la grande riforma del top spin, ma la conduce confrontandosi con stili di gioco ancora classici, basta pensare al gioco di Panatta, che lo svedese non a caso soffriva parecchio.

McEnroe è colui che potrebbe arrestare questa riforma del top spin, in cui iniziano a dominare gli attaccanti da fondo campo, però il suo tentativo non riesce, si infrange contro la regolarità di Lendl, che è il vero erede di Borg. Infatti, Borg vince il suo ultimo Grande Slam a Parigi nel 1981 e in finale batte proprio il giovane Ivan Lendl.

Ecco, procedendo veloci, negli anni '90 con Sampras e Agassi si intensifica e si perfeziona il modo di gioco che definiamo attacco da fondo campo e si riducono ancor di più i margini per gli affezionati della rete: sono però anche gli anni in cui Edberg e Boris Becker regalano al pubblico grandi soddisfazioni estetiche, mostrando un tennis diverso. Gli anni di inizio secolo sono un periodo di transizione, vari personaggi si alternano alla guida della classifica, senza però lasciare il

segno. La comparsa di Roger Federer rappresenta qualcosa di quasi miracoloso, nel momento in cui la tecnica e la volontà di potenza stanno prendendo il sopravvento, lo svizzero appare come l'ultimo lampo di sacralità e di spiritualità che il tennis si può dare. È come se la classicità si fosse ripresa lo spazio che la secolarizzazione tecnica le aveva sottratto con l'avvento del tennis postmoderno.

Quindi con Federer siamo sicuramente di fronte a un grande Evento nella storia del tennis. Ma a questa, di per sé già grande eccezionalità, se ne aggiungono presto altre due. Il regno di Federer è molto illuminato e non dispotico, lascia ampi spazi soprattutto nella contea di Parigi dove la terra rossa si rivela un elemento su cui il nostro poeta del tennis non si trova sempre a suo agio. E proprio sulla terra sbarca questo pirata che viene dalle isole spagnole, da Manacor, che con la sua ciurma (il clan familiare) inizia piano piano a insidiare il regno del genio Federer. Finché si tratta di un governo regionale sulla terra, Federer non ne soffre poi tanto.

Il punto è che lo spodestamento vero e proprio si verifica a Wimbledon, sede regale del tennis, dove Nadal, al secondo tentativo riesce a sottrarre lo scettro a Roger. Vi sono tutti gli elementi di una diarchia affascinante, avvincente e drammatica, dove si vede spesso il buon re sconfitto dal più giovane e più forzuto antagonista: sembra di rivivere a volte la tragedia greca di Achille ed Ettore. Ebbene, come se non bastasse questo racconto, come se non fosse già a sufficienza carico di richiami epici e simbolici, spunta tra i due il terzo antagonista, il “terzo uomo” come si direbbe saccheggiando malamente le categorie aristoteliche, l'uomo che sta in mezzo al soggetto ideale Federer e a quello terreno pratico Nadal. Questa figura nuova è appunto Novak Djokovic. La sovranità nell'era globale è

compartita e condivisa e quindi i tre si adattano bene a questa nuova situazione, attutendo i conflitti, eliminando le asprezze, addomesticando le rivalità nel nome di una stabilità del diritto internazionale. Il tennis dell'epoca globale vive così la sua Epifania, tre grandi protagonisti, tre potenze che si alternano e danno forza spirituale a un gioco che invece tende sempre più ad appiattirsi. Non c'è molto spazio per i giovani, i vari Del Potro, Tsitsipas e poi Thiem, invecchiano in fretta, sfioriscono subito: sono delle comparse che riescono ad imporsi ma non sino al punto da insidiare la governance globale del tennis.

Il cambio vero di paradigma si ha solo con l'avvento di Sinner e Alcaraz. Anche il tennis, seguendo le vicende della crisi del globalismo sembra entrato in una fase nuova. Si può forse parlare di “momento sinneriano”. Come le relazioni internazionali sembrano ormai strutturate attorno ha due grandi Stati quali gli Stati Uniti e la Cina, similmente anche il tennis sembra uscito dalla fase retorica della globalizzazione per riscoprire le virtù del dominio, della forza, della decisione politica. L'enorme differenza che si è instaurata fra i due grandi campioni del momento e tutti gli altri contendenti è davvero straordinaria e inedita per il tennis.

Anche nel passato si sono conosciute stagioni felici, in cui un unico campione poteva perdere al massimo cinque o sei incontri, ma questo stato di grazia non è mai giunto a consolidarsi per più di un anno. La diarchia attuale presenta profili meno retorici e buonisti rispetto al passato. Credo che rispetto alle figure dei tre grandi quella che abbia lasciato maggiormente il segno sia quella di Djokovic. Sinner sembra infatti un compimento del modello di giocatore che è stato Nole, molto attento al profilo mentale, molto elastico nei movimenti, sempre alla ricerca del massimo da se stesso. Certo,

rispetto a Djokovic, Jannik Sinner non ha la vocazione del soldato e tantomeno quella del ribelle. Inoltre, raccogliere l'eredità di Federer è praticamente impossibile, occorrerà attendere chissà quanto tempo prima che qualcuno possa replicare l'efficace eleganza dello svizzero.

Invece Sinner riprende l'idea di giocatore che noi abbiamo visto con Djokovic, dotato cioè di una straordinaria solidità, concentrazione, e di una potenza assolutamente fuori dal comune. Forse in Sinner la potenza è ancora più importante e più acuta che non in Nole. Alcaraz, invece, esprime un'idea un tanto diversa rispetto da quella di Sinner, lo spagnolo sembra più gentile, meno potente e più delicato: la palla corta, la volée, il rovescio tagliato. Il “momento sinneriano”, con Alcaraz infortunato mentre scriviamo, si appresta forse a raggiungere il suo apice, venendo meno quel freno drammatico rappresentato dalla tendenza di Sinner a soccombere nei confronti diretti con lo spagnolo.

Ogni sport, se ci pensiamo, ha una filosofia, una epistemologia, persino una metafisica. Nel caso del tennis, a grandi linee, quale teoresi possiamo tratteggiare?

Lo sport, cioè il gioco, come ha magistralmente indicato Johan Huizinga nella celebre e ormai classica opera *Homo ludens*, è un'attività umana che si differenzia da tutte le altre, persino dalla creazione artistica con la quale per certi versi condivide diversi elementi. Il gioco si compie in una area libera, ma dotata di regole, e non ha altra finalità che se stesso: il gioco non è immediatamente funzionale a nulla. La dimensione ludica, pertanto, ha tutte le caratteristiche per differenziarsi dalla condizione economica; la sfera del lavoro è ciò che forse si colloca più lontano rispetto al gioco, iniziando dalla serietà

con la quale le intraprese che connotano i due rispettivi campi vengono condotte. La pratica tennistica ha ovviamente una sua autonomia dentro l'antropologia del gioco. Credo che già le origini di questo di questo svago, legate alla vita cortese, testimoniano il carattere individualistico e moderno di questo sport. Il tennis è il passatempo lieto del sovrano, e la sovranità è per sua natura unica e indivisibile. La solitudine e il silenzio nei quali è immerso chi pratica il tennis rimandano a un orizzonte cartesiano in cui la certezza della propria esistenza è sempre accompagnata da un dubbio. L'uomo del Rinascimento si scopre in una nuova posizione nell'universo e vuole valorizzare questa moderna centralità.

Il cambio vero di paradigma si ha solo con l'avvento di Sinner e Alcaraz. Anche il tennis, seguendo le vicende della crisi del globalismo sembra entrato in una fase nuova. Si può forse parlare di “momento sinneriano”. Come le relazioni internazionali sembrano ormai strutturate attorno ha due grandi Stati quali gli Stati Uniti e la Cina, similmente anche il tennis sembra uscito dalla fase retorica della globalizzazione per riscoprire le virtù del dominio, della forza, della decisione politica. L'enorme differenza che si è instaurata fra i due grandi campioni del momento e tutti gli altri contendenti è davvero straordinaria e inedita per il tennis.

Chiaramente il gioco quando diventa competizione porta con sé anche la dimensione del conflitto, che in fondo è confronto fra due idee di umanità che si fronteggiano. Le grandi rivalità sportive, che non a caso si concretizzano in dualismi – da questo punto di vista il triumvirato del tennis del globalismo ha rappresentato l'eccezione –, ecco le grandi rivalità sportive diventano significative, quindi si trasformano in racconto, diventano epica, leggenda, quando mettono in

relazione due idee distinte di umanità, due immagini dello sport e della vita: questa è la grandezza della pratica sportiva. Nel tennis lo specifico è che questo conflitto avviene in maniera molto mediata. Ad esempio, i contendenti non si toccano mai, non entrano mai in contatto fisico durante l'agonismo, così come l'espressione della loro forza avviene in maniera altrettanto mediata: la potenza deve unirsi con la maestria di saper utilizzare uno strumento, la racchetta, che di per sé non è un mezzo di offesa diretta, ma lo diventa solo in maniera rappresentativa mediante la capacità di colpire in una determinata maniera la palla.

Quindi il dissidio tennistico è un conflitto molto sofisticato, perché presuppone doti strategiche ma anche tecniche che impongono la conquista del terreno avversario, dello spazio del contendente, senza però né toccarlo né poterlo invadere direttamente. Si tratta di una guerra mentale, simulata, dove la forza deve per forza accompagnarsi a elementi di grazia quali l'esecuzione tecnica di un gesto.

Da questa angolazione, ad esempio, è molto interessante il colpo del rovescio nel tennis, perché è il colpo più innaturale, più difficile, il diritto tutto sommato viene spontaneo, è quasi uno schiaffo che viene dato alla sfera. Il rovescio invece funziona diversamente, occorre ruotare l'impugnatura della racchetta, è un gesto meno naturale, artistico, ed è per questo che è un colpo che quando è fatto con abilità attira sempre un giudizio estetico di ammirazione. Un rovescio ben eseguito ha un impatto estetico più profondo di un diritto vincente. Ma ormai, nell'epoca del "bi-manismo assoluto" stiamo parlando di poesia: "qualcuno ha detto Musetti?".

Sport individuale, il tennis è anzitutto il “tennis di qualcuno”. Il tennis di Sinner, ad esempio, porta al centro di tutto la dimensione mentale, prima ancora della pratica sportiva in sé. Come lo spiega?

Il profilo individuale, ma si può anche dire soggettivo, del tennis è sicuramente connesso alla sua radice moderna. Tuttavia, tale forma individuale non diventa mai solipsismo o individualismo spinto. Perché il tennis non è solo il tennis “di” qualcuno ma contemporaneamente è anche il tennis “con” qualcuno. Chi gioca sa benissimo che il tennis è profondamente relazionale, cioè che l'esito della prestazione non è mai determinato esclusivamente da uno solo dei due giocatori: perché è dalla relazione tra essi che si sviluppa la qualità del gioco.

L'etica e l'estetica del tennis sono il risultato di una relazione, di un momento vissuto con qualcuno. L'esperienza di qualsiasi giocatore di circolo mostra quanto sia bello riuscire a trovare un compagno di gioco che sia del livello giusto, non troppo avanti rispetto al proprio standard ma neppure troppo indietro: competizioni sbilanciate sono del tutto noiose, non solo per chi osserva il gioco ma soprattutto per i protagonisti. Quindi nel tennis vi è una sfera personale assolutamente centrale, intendendo con ciò la dimensione della relazione con l'altro: relazione che ha sue proprie peculiarità perché concerne un rapporto tra due individualità. Poi, nel tennis, questa relazione è molto sviluppata dal punto di vista mentale, proprio per il carattere estremamente mediato e rappresentativo del conflitto. Quindi in questo senso è uno sport mentale, perché la capacità di prevalere, di organizzare il proprio sistema di gioco, passa prima dall'idea e poi dalla tecnica concreta. Anche qui però

possiamo trovare giocatori in cui il profilo mentale è molto accentuato, ad esempio Sinner è uno di questi, sembra non perdere mai la concentrazione; mentre simili livelli sono spesso preclusi a tennisti pur dotati di grande talento, ma meno capaci di tenere la mente accesa per tutta la durata di un incontro. Sinner ricorda Borg, per la grande capacità di dare del tennis una rappresentazione di sostanza: ecco con Sinner come con Borg noi abbiamo il tennis che ci appare per quello che è.

Diverso il discorso per campioni come McEnroe, Adriano Panatta o Nastase, dove invece il gesto tennistico non appare mai fine a se stesso ma ha la capacità di rimandare a qualcosa d'altro: per questo, paradossalmente, il loro tennis è forse più bello ma meno puro. Ecco perché il tennis moderno ha rappresentato la grande epopea, perché vi era appunto la possibilità di confrontare queste idee diverse, si vedevano all'opera personalità distinte. Oggi, e credo che tutti lo riconoscano, il globalismo ci sta offrendo un confronto fra stili e tecniche che un po' si somigliano tutti. L'uniformità relazionale del mondo neoliberale.

Bertolucci, a proposito di Musetti ha fatto una considerazione che riprendo: bravissimo a vincere il bronzo alle Olimpiadi, ma il tennis è uno sport non olimpico, quell'impresa non "accende". Qual è l'essenza di questo sport?

Non ci si deve meravigliare troppo dell'estraneità del tennis alla logica dello spirito olimpico. È una condizione che riguarda anche gli altri sport popolari, basta pensare al calcio, nessuno - credo - ricorda imprese olimpiche eroiche delle nazionali di calcio. Nelle Olimpiadi troviamo il più antico spirito sportivo, quello più disinteressato al fattore economico, mentre lo sport nell'epoca moderna ha stretto, così come tutta la società, un

patto sempre più forte con i valori del mercato. E gli sport olimpionici per eccellenza, del resto, sono quelli che mettono al centro la prestazione ginnica nelle discipline classiche della dell'atletica leggera, il tennis rappresenta una un'aggiunta in definitiva, ed anche gli sportivi sembrano viverla in questa maniera.

Il tennis e il calcio. Dal punto di vista ontologico, qual è la differenza fondamentale tra giocare in squadra e giocare in modo individuale?

Il confronto fra il tennis e il calcio richiama subito la distinzione tra filosofie politiche individualiste e comunitariste. Se il tennis è lo sport della soggettività moderna, liberale e borghese, il calcio è invece il gioco per antonomasia popolare, aristotelico tomistico. Mai come nel calcio vale l'idea che l'uomo è un autentico animale sociale, e che l'insieme della società deve organizzarsi per provvedere e realizzare il bene comune. Il calcio è uno sport comunitario e presuppone anche una autorità di governo presente nella competizione: è la parte dell'allenatore, che dalla panchina, un po' come un buon pastore, governa il proprio gregge. Nel tennis invece è chiaramente più accentuato il profilo della solitudine dell'agonista. Uno sport per certi versi intermedio è invece il ciclismo, dove ugualmente si corre in squadra ma il risultato è solamente individuale. Quindi mentre nel calcio il trionfo è appannaggio del gruppo, della comunità, la stessa cosa non avviene nel ciclismo dove il lavoro di squadra trova finalizzazione nella vittoria di uno solo. Il ciclismo mostra un lato eroico e aristocratico, nel quale si coniugano le vicende di una plebe lavoratrice - posta al servizio di un signore -, e quelle del condottiero che ha il compito di finalizzare una impresa nella quale possano riconoscersi tutti i componenti della

comunità. Con una analogia molto spericolata si può dire che il tennis è uno sport liberale borghese; il calcio presenta invece profili socialdemocratici che variano a seconda del peso che il campione ha avuto nei risultati della squadra; infine, il ciclismo è uno sport plebeo-aristocratico, forse il più tradizionalista; anche le competizioni motoristiche assomigliano al ciclismo, con un impegno di squadra che si risolve però in un trionfo necessariamente individuale.

Detto ciò, mi pare già di ascoltare l'obiezione: e allora la Coppa Davis? Ecco, la Coppa Davis rappresenta una interessante curvatura del tennis verso la dimensione comunitaria. In questo caso sono le squadre nazionali che scendono in campo dando vita a competizioni che enfatizzano il ruolo del gruppo, del collettivo, che va a temperare e a moderare il peso della prestazione individuale. Si tratta di un efficace compromesso che però si è trasformato nel tempo, con le nuove regole della Coppa Davis. Abbiamo visto come quella che era una vera e propria guerra fra nazioni, con un preciso rituale: si giocava in alternanza in uno dei due Stati in competizione, le delegazioni venivano ricevute dando vita a un reciproco riconoscimento fra gli eserciti in terra straniera. Ecco tutto questo diritto della guerra è stato profondamente cambiato dalla globalizzazione economica, tanto che le competizioni di Davis ormai si svolgono in un paio di fine settimana in anonimi palazzetti dello sport di città di media grandezza, ridimensionando il fattore tecnico e agonistico: non ci sono più cinque punti in palio in partite sino al quinto set, ma tutto si risolve in tre partite che decretano un vincitore o uno sconfitto. Credo che il tempo totale che viene oggi dedicato a questi tre incontri venisse spesso addirittura superato da un solo incontro della vecchia formula tirato sino al quinto set.

Il doppio, nel tennis, non ha grande appeal. Anzi, viene derubricato come opzione per chi non ha la forza di competere nell'individuale. Come inquadrare questa disciplina?

Il doppio è sicuramente una modalità del tennis che non va tanto di moda, nel passato ha goduto sicuramente di fasti più importanti, ci sono state grandi coppie di grandi tennisti quali McEnroe e Fleming, Panatta e Bertolucci, gli australiani, Pietrangeli e Sirolo. Oggi il doppio è una disciplina un po' decaduta. Si potrebbero ricercare ragioni meramente economiche per questo declino: gli impegni sono più numerosi, i tornei sono cresciuti, e quindi giocoforza si va incontro ad una specializzazione per cui un tennista può scegliere di intraprendere la carriera del doppio magari proprio come prima scelta. Del resto, l'impegno fisico che viene richiesto nel doppio è sicuramente inferiore rispetto al singolare e ciò consente anche ad atleti che hanno una certa età, pure prossimi alla quarantina, di continuare a competere a ottimi livelli ottenendo significativi risultati.

E per il doppio vale ciò che è stato detto sopra per la Coppa Davis, e cioè che si tratta di una moderazione della logica individuale che comunque caratterizza il tennis. Il tennista è un individualista, non ama troppo il bene comune, lotta per ideali personali. Nel doppio gli viene chiesto uno sforzo relazionale in più, non solo riconoscere il proprio avversario ma anche condividere la propria parte del campo con un compagno d'armi. Quando tale condivisione, poi, giunge sino a rappresentare l'interesse nazionale – il doppio di Davis – ecco che il tennis tocca allora il punto lontano più estremo dalla sua origine individuale. E di più non si può proprio chiedere!

Donne e uomini. La “battaglia dei sessi” giocata da

Kyrgios e Sabalenka lo scorso autunno ha mostrato un divario incolmabile, per ora, tra le performance dei generi. C'è un essere specifico del tennis femminile che va evolvendo e imponendosi?

In questi tempi è sempre abbastanza difficile affrontare il tema della differenza di genere, vista la presenza di uno spirito del tempo che tende a offrire una visione in cui tale differenza dovrebbe essere ridimensionata. La pratica sportiva, invece, offre proprio motivi per dimostrare le ragioni della differenza di genere. Ogni volta che un uomo e una donna si incontrano a tennis ci troviamo di fronte a prestazioni del tutto differenti: la più forte delle donne in genere soccombe contro tennisti dotati di una classifica ben oltre il centesimo posto. Si tratta di un problema? No, questo non è un problema. Il tennis femminile come tutto lo sport femminile ha delle peculiarità che vanno assolutamente salvaguardate. Quindi esiste una specificità del tennis femminile nella misura in cui esiste una specialità del genere femminile nella società, nella cultura, nella antropologia.

Il ruolo del team ha reso il tennis contemporaneo un “fenomeno sistemico”, dove i risultati sono una proprietà emergente: un esito della bravura del giocatore, ma sempre di più in relazione al gruppo interdisciplinare. Qual è il suo punto di vista?

Già negli anni '30, quando concludeva la sua opera, Johan Huizinga metteva in guardia dal pericolo di una mutazione dello statuto antropologico dello sport: da momento libero, dotato di regole proprie, retto da una propria necessità interna, a pratica funzionale ad altri obiettivi. Lo sport contemporaneo ci ha proprio offerto questa progressiva funzionalizzazione del gioco ad altri obiettivi, quali il prestigio per la vittoria (e già si tratta comunque pur sempre di un elemento comprensibile)

sino alla esasperazione del concetto di performance e di prestazione. Quindi chiedere sempre il massimo, estrarre dalla pratica agonistica il vertice della potenzialità espressiva dello sportivo. In questa maniera il gioco diventa appunto sistema, si converte in parte evidente, sporgente, di una influente macchina che si muove per ottenere il massimo con il minimo sforzo. Siamo concretamente dentro il trionfo di quella che viene denominata la “ragione calcolante”, applicata anche a una pratica, quale quella ludica, che pareva destinata in realtà a rimanere estranea ad ogni altro scopo che non fosse la propria auto-celebrazione. Viviamo in una contraddizione fondamentale dello sport contemporaneo, tra il culto della performance e la natura libera e senza scopi ultronei del gioco.

Il globalismo economico neoliberale, inoltre, ha approfondito questa contraddizione perché sulla performance si è sovrapposto il momento economico cioè il mercato. Allora, quello spazio per il gioco, libero e sacro, separato dalla società che Huizinga già vedeva minacciato negli anni ‘30 oggi si è ancor più ristretto. Il tennis chiaramente non fa eccezione, così al posto di sportivi che giravano liberamente per i tornei dell’ATP, spesso in completa solitudine, sono spuntati delle vere e proprie squadre agonistiche. Che si tratti di clan familiari, come nel caso di Nadal, oppure di guru tecnico antropologici, come nel caso di Djokovic, il campione è sempre più circondato da soggetti che fanno funzionare la sua macchina, che preparano la sua prestazione, seguendo i dettami della ragione calcolante e degli interessi del mercato.

Le superfici su cui si gioca cambiano il gioco, la velocità, la caduta della palla... Quanto l’ambiente entra nella performance?

Di sicuro i fattori materiali esterni hanno un'importanza

notevole nel determinare le prestazioni di gioco. Il tennis come tutti gli sport si è trasformato notevolmente in relazione all'evoluzione tecnologica. Il passaggio dalla racchetta di legno di dimensioni standard a racchette con un ovale allargato costruite in materiali compositi e sintetici ha modificato notevolmente il modo di giocare.

Questa innovazione ha proprio determinato il passaggio da quello che era il tennis moderno al tennis postmoderno. Accanto però ai fattori esterni devono anche essere considerati i fattori interni, cioè quelle attitudini spirituali e culturali che caratterizzano uno sport. Il tennis è molto interessante perché ha subito delle profonde riforme ispirate dalla tecnologia, prima e fra tutte quelle della racchetta, rimanendo però sostanzialmente fedele al proprio spirito e alla propria tradizione. Vi sono ambiti agonistici, come il calcio o gli sport motoristici, che sono stati letteralmente stravolti dalla globalizzazione economica.

Per il tennis invece si può dire che le varie innovazioni non hanno affatto cancellato la tradizione e la rappresentazione che di questo sport si ha nella società. L'introduzione del tie-break, la riforma della Coppa Davis, l'uso dell'occhio di falco per i punti incerti, sino all'abolizione dei giudici di linea in favore di meccanismi impersonali ed automatizzati di decisione, sono tutti elementi che sono stati introdotti, senza destare alcun clamore, nei regolamenti di uno sport molto geloso della propria identità. In fondo, questa capacità di conservare la tradizione di fronte ai tempi che cambiano è la caratteristica delle cose sacre, che riescono ad integrare in sé ogni fattore esterno.

ABSTRACT

*Professor Carlo Magnani examines an in-depth interview with Professor Carlo Magnani, an academic and acclaimed author of successful best-sellers exploring the intersection of tennis and philosophical thought, including *Filosofia del tennis* (2011) and *Il genio, il pirata, il ribelle* (2022). Magnani frames tennis not merely as an athletic pursuit, but as an anthropological lens through which to interpret the human condition and evolving socio-political paradigms. The text outlines the historical evolution of the sport, tracing its journey from the stylistic variety of the modern era (1970s–1990s) to the postmodern, globalized epoch dominated by the epic triumvirate of Roger Federer, Rafael Nadal, and Novak Djokovic. According to Magnani, the contemporary era marks a profound paradigm shift—a "Sinnerian moment." Mirroring the current geopolitical bipolarity between the United States and China, the new Sinner-Alcaraz diarchy reflects a departure from globalist rhetoric toward a focus on raw power, intense mental discipline, and absolute dominance. Grounded in Johan Huizinga's *Homo Ludens*, the analysis explores the ontological foundations of tennis, contrasting its bourgeois, liberal individualism and Cartesian solitude with the communitarian, social-democratic nature of team sports like football. Ultimately, the author critiques how neoliberal globalism and "calculating reason" have hyper-functionalized the sport, transforming a once sacred, free ludic space into a market-driven performance system run by multidisciplinary teams. Despite these systemic pressures, tennis uniquely preserves its core identity and tradition.*

IV. Late to the Ball

By **Primavera Fisogni**

Late to the Ball (2017) is probably the book that motivated me to come back to the tennis court. I started playing tennis in my childhood, when Italian champion Adriano Panatta won both the Internazionali d'Italia, in Rome, and the Roland Garros tournament, in 1976. Then I completely left it behind. Gerald Marzorati⁴, the former editor-in-chief of the New York Times, tells us that it is never too late to play a sport that is

4 Gerald Marzorati is an accomplished journalist, author, and former magazine editor. Over a career spanning more than 30 years, he held prominent editorial roles at *The Sobo News*, *Harper's Magazine*, and *The New Yorker*. Notably, he served as the editor-in-chief of *The New York Times Magazine* from 2003 to 2010 and as an Assistant Managing Editor for the newspaper until 2011, later transitioning to its publishing and new initiatives side before retiring in 2015. As a writer, Marzorati frequently covers tennis for *The New Yorker* and *Racquet*. He has authored two notable books: *A Painter of Darkness* (1990), which won the 1991 PEN/Martha Albrand Award, *Late to the Ball* (2016), a memoir detailing his journey into competitive senior tennis (It: Tardi sulla palla, Add), and *Seeing Serena* (2021) (It: Serena Williams. La regina del tennis, Baldini + Castoldi)

primarily a point of view on life, and on ourselves.

Gerald, you started playing tennis at age 54. Your engagement in your first tournament was at 61. From spectator to player: how has your approach to tennis changed?

Watching tennis and playing tennis are, for me, two very different things – related things, but different. Professional tennis is a world away from what I play. It's like I read Proust and I write about tennis.

The title *Late to the Ball* can be read both in relation to life experience and to the "timing" of the game itself. Modern tournament tennis is played at a breakneck pace. Do you think today's players are losing some aspects of the game's beauty?

All sports are now played by men and women who are stronger and faster than what we've ever seen before. There is still beauty to be glimpsed – the fifth-set tiebreak of last year's French Open men's final, for instance. And it's good to keep in mind that tennis has always been beautiful not as a matter of course but in moments. Was Jimmy Connors' game beautiful? My main concern about how tennis is played at the highest level today is the toll it is taking on the players' bodies.

A particular passage in your book struck me. Reflecting on your first time as a spectator at Wimbledon, you write about being alone but never feeling lonely. How do you interpret the inherent solitude of tennis?

My whole life, beginning as a child, I have mostly been a reader. It was really the only thing I did well. Later came writing a bit, too, though writing is in a sense a form of

reading, too. Reading is done in solitude. And my love of reading is maybe something that drew me to tennis: The solitude of singles tennis.

Playing tennis is all about competition. You mention that during your career as an editor, you were never ultra-competitive. How has this personality trait shaped the kind of player you are today?

I still lack a strong competitive drive, including on the tennis court. A strong drive to win. I want to play well, of course. But mostly I play against younger players who are going to test me, which I enjoy, but which means I am going to lose most of the time. That doesn't matter to me. Now, in my 70s, I've come to think of playing tennis, especially doubles, as something I do to socialize, and also a place I go to struggle. Maybe it's strange, but I find that having these hours set aside each week to struggle a sort of comfort.

Gerry, you write that taking up the game late in life means coming to terms with your own body. Do you follow a specific training regimen and diet? Has tennis changed in some ways also your life?

Thanks to tennis, my desire to play tennis, I am in better shape relatively as a 73-year-old than I was as a 43-year-old. I play tennis three, four times a week, do strength training and aerobic training, and eat no meat or dairy (my family has a history of heart problems). So yes, oddly, I am an old man unfolding his days not only as a reader but as a kind of athlete.

Tennis as a sport is studied for its mental component. In your opinion, what sets it apart from other sports when it comes to concentration and strategic analysis?

Tennis is just so all-encompassing: It requires quickness, endurance, strength, hand-eye coordination, sharp reflexes, constant decision-making. There is no other sport like it.

You have written about Serena Williams and, as a journalist, you have met many champions. What stands out to you about Alcaraz and Sinner?

They are a gift to tennis and to us. Brilliant players and, it seems to me from the little I've been exposed to them in press conferences, fine young men. Alcaraz is as magical an in-point improviser as there has ever been – a jazz musician playing a tennis racquet. Sinner is as pure a ball striker from both wings as I've ever had the privilege to watch. May their rivalry go on and on.

I'm curious: what do you dislike about modern tennis?

The season is too damn long.

Your book beautifully captures the poetry of tennis—that quality of being a sport of "gestes blancs" (white gestures/elegant movements), as the late Gianni Clerici put it, the journalist and writer whose name is in the Wimbledon Hall of Fame.

Thank you, that's very kind of you to say. Sports is where we go, beyond books, to encounter the poetic.

How do you view doubles tennis?

I love doubles, and I think the tournaments and television have not done enough to promote doubles. The mixed-doubles at last year's US Open was the highlight of the tournament for me. Errani and Vavassori were amazing! What other sport can offer men and women playing the same game

together? Tennis should be making more of that.

Do you enjoy seeing female tennis?

Yes, of course. Coco Gauff is among the players I follow most closely. I saw her very first tour match on a field court at the Miami Open in 2019. And talk about going on a tennis court to struggle! Her struggles are epic. I also am full of admiration for the many terrific Ukrainian women players who have continued to play and to call attention to the wretched war that Putin has unleashed on their country.

What is your take on the ongoing disputes between the Top 10 players, representing their peers, and the Grand Slams?

Like others, I would like to see more money for the players outside the Top 50. Unlike most players, I suspect, I am not sure that any tennis player needs to earn \$100 million in prize money over the course of a career. Those millions earned at the top of the game are paid for by ever-increasing ticket prices at the majors – prices that increasingly mean that only the elites get to experience a Grand Slam match in person.

Playing on clay, hard court, or grass shapes an entirely different style of tennis; the ball lands and bounces differently. What is the surface you like the most? Have you ever played in Italy?

I prefer clay – or my ageing knees and hips do. I would love at some point to play tennis in Italy. I've seen photographs of the red-clay court at Passalacqua on Lake Como...someday.

ABSTRACT

*In questo ritratto-intervista, Gerald Marzorati — celebre firma del giornalismo culturale americano ed ex caporedattore del New York Times Magazine — racconta la sua singolare avventura con la racchetta, iniziata alla soglia dei 54 anni e culminata nell'esordio nei tornei a 61 anni. Al centro del dialogo vi è la tesi del suo libro *Late to the Ball*: il tennis non è solo una disciplina atletica, ma una vera e propria lente filosofica per interpretare se stessi e il tempo che passa. Marzorati accosta la solitudine del campo da gioco a quella della lettura e della scrittura, spiegando come abbia trovato una strana forma di conforto nello sforzo fisico e persino nella sconfitta. L'intervista spazia poi sui grandi temi del circuito professionistico contemporaneo: dall'ammirazione per il talento puro di Jannik Sinner e l'estro di Carlos Alcaraz, fino alle critiche per un calendario ATP troppo fitto che logora i corpi degli atleti. Con lo sguardo critico del giornalista d'inchiesta, l'autore analizza infine le storture economiche del tennis moderno, auspicando una migliore redistribuzione dei guadagni a favore dei giocatori meno quotati e denunciando l'aumento vertiginoso dei biglietti nei tornei del Grande Slam, un fenomeno che rischia di trasformare uno sport poetico in un'esperienza esclusiva per sole élite.*

V. Il campo come passerella

Di **Marina Aliverti**⁵

Il tennis non è solo una disciplina atletica regolata da colpi vincenti e doppi falli. È, da oltre un secolo, uno dei palcoscenici più influenti e osservati della moda mondiale. Ogni volta che una tennista scende in campo, l'uniforme che indossa trasmette un messaggio: di ribellione, di classe, di innovazione tecnologica o di sfida alle convenzioni. Dai prati immacolati di Wimbledon al cemento elettrico degli US Open, l'evoluzione del guardaroba tennistico è lo specchio fedele delle conquiste sociali femminili. In questo percorso, esploreremo

⁵ Marina Aliverti è un'artista, designer di moda e gioielli, fotografa e attivista ambientale di Cernobbio (Lago di Como) e Celerina (Svizzera). Direttore del Creative Think Tank Filorosso.net, è una "rainmaker" della moda con un profondo legame con l'universo tessile comasco, ereditato dalla famiglia fondatrice di storiche aziende tessili. La sua carriera spazia dal design tessile di livello mondiale alle collaborazioni con top player del lusso (Capucci, YSL, Dior, Armani) fino alla creazione di linee personali (ALISEI, Marina Aliverti) e al progetto di upcycling sostenibile BackAgainShirts. Come artista e fotografa, dedica il suo lavoro a sensibilizzare sulla bellezza e fragilità del nostro pianeta, riflettendo un impegno costante per l'interazione sistemica su temi ambientali complessi. Collabora con Rekh Magazine come autrice e art director.

come la moda sia passata dall'essere una costrizione soffocante a un potente strumento di identità.

1. L'epoca del pudore. Le radici del dress code

Agli albori del XX secolo, il tennis era un gioco per pochi eletti, una sorta di prolungamento sociale dei salotti vittoriani. Il corpo doveva essere celato, quasi negato: le atlete combattevano il caldo e l'umidità avvolte in gonne pesanti che sfioravano il suolo, camicette inamidate a maniche lunghe, cravatini e pesanti cappelli che rendevano ogni movimento una sfida all'equilibrio.

Il tennis non era, allora, uno sport nel senso moderno, ma un passatempo sociale. L'abbigliamento serviva a confermare lo status di classe: la donna doveva apparire decorosa, mai sudata, sempre composta. La praticità era un concetto alieno, sacrificato sull'altare di una rigidità borghese che considerava l'esposizione del corpo femminile come un tabù inaccettabile.

2. La Rivoluzione di Suzanne Lenglen, "La Divina"

Tutto cambiò con l'arrivo di Suzanne Lenglen. Soprannominata "La Divina" dalla stampa francese, Lenglen fu molto più di una campionessa (25 titoli del Grande Slam tra il 1919 e il 1926). Fu la prima vera icona di stile dello sport femminile.

Nel 1920, a Wimbledon, scandalizzò il pubblico britannico presentandosi con una gonna a pieghe appena sotto il ginocchio e una morbida canotta smanicata, disegnate per lei dal couturier Jean Patou. Senza guanti, con le braccia nude e una fascia colorata tra i capelli, la Lenglen non stava solo giocando: stava rivendicando la libertà di movimento. La sua audacia, accompagnata dall'abitudine di sorseggiare brandy tra un set e l'altro, la rese un simbolo di emancipazione. Lenglen

ha rappresentato l'archetipo della donna moderna: raffinata, capricciosa, osannata e odiata, che libera lo sport dalle catene del pudore ottocentesco.

3. L'architetto dello scandalo e la svolta tecnica

Se la Lenglen fu la musa, il britannico Ted Tinling fu il sarto della rivoluzione. Negli anni '50 e '60, Tinling comprese che il tennis stava diventando uno spettacolo televisivo e che la moda ne sarebbe stata il motore visivo.

Nel 1949, la sua scelta di vestire Gussie Moran con una gonna corta che rivelava l'intimo in pizzo causò uno scandalo epocale, portando Tinling a essere allontanato da Wimbledon per 33 anni. Tuttavia, lo stilista non si arrese. L'arrivo di nuove fibre sintetiche come il Dacron (poliestere) e il nylon fu il suo asso nella manica. Questi materiali, che non si stropicciavano e permettevano stampe brillanti, permisero a Tinling di manipolare le forme. Egli vestì leggende come Maria Bueno (in PVC) e Billie Jean King, per la quale creò il celebre abito con strass blu e verdi per la storica sfida contro Bobby Riggs nel 1973. Tinling fu il precursore che sdoganò i colori, spianando la strada alla sperimentazione audace dei decenni a venire.

4. Geografie dello stile: contrasti tra mondi

Il tennis vive da sempre una tensione dialettica tra due poli estetici predominanti: l'aplomb del Country Club americano e il rigore creativo dell'eleganza parigina.

Wimbledon e il dogma del bianco

Wimbledon non è solo un torneo, è una liturgia. La regola del "total white", imposta con rigore ferreo, obbliga le atlete a una sfida creativa estrema: come distinguersi senza utilizzare il

colore? La risposta risiede nei dettagli. A Wimbledon, lo stile si gioca sulla texture: il contrasto tra pizzo e cotone tecnico, la sapiente stratificazione di gonnelline sovrapposte, i ricami tono su tono. Qui, la moda diventa eleganza silenziosa, una prova di talento dove l'innovazione deve rispettare una tradizione secolare.

US Open: il palcoscenico della libertà

Se Wimbledon è la chiesa, gli US Open sono la metropoli vibrante. Flushing Meadows rappresenta l'opposto speculare: un teatro dove l'individualità esplode senza freni. Qui sono nate le sperimentazioni più radicali: il denim di Agassi, i colori fluo, le stampe animalier e le collaborazioni cross-over. È il luogo dove il tennis incontra lo streetwear e la cultura pop, rompendo definitivamente ogni legame con l'aristocrazia del passato.

5. L'evoluzione maschile e il ponte tra sport e pop

Non possiamo comprendere l'evoluzione della moda tennistica senza guardare alla controparte maschile. Björn Borg, con la sua fascia e le linee pulite firmate Fila, trasformò il tennista in un'icona pop, un oggetto del desiderio mediatico. Poi arrivò André Agassi: negli anni '90, con i suoi pantaloncini in denim, i colori fluo e i capelli ossigenati, distrusse ogni residuo di formalità, rendendo lo sport accessibile al pubblico giovane. Infine, Roger Federer ha rappresentato il ritorno all'eleganza sartoriale. Il suo cardigan bianco da "gentleman" a Wimbledon ha riportato il tennis verso una raffinatezza nostalgica, ma tecnicamente perfetta, dimostrando che anche nel maschile il look è un messaggio di potere.

5.1 L'era contemporanea: Serena Williams

Serena Williams ha usato il look come scudo e arma. Dalle treccine con perline degli esordi alla minigonna in jeans del 2004, ha sempre sfidato i dogmi del total white e i rigidi codici dei club più conservatori. Celebre l'episodio della tuta nera "Catwoman" (Roland Garros 2018): una scelta estetica che nascondeva un'esigenza di salute (circolazione), ma che scatenò la furia federale. Nel 2023, la nomina a Fashion Icon da parte del CFDA ha sancito il suo impatto definitivo sulla moda globale.

5.2 Naomi Osaka e la "Court-Couture"

Oggi, l'ingresso in campo è il momento clou della narrazione visiva. Naomi Osaka incarna questo spirito con il progetto "Court-Couture" (2026), una collaborazione con Kevin Germanier basata sull'upcycling. Il suo outfit, un'opera d'arte che trasforma vecchi completi in abiti asimmetrici e paillettes, unisce l'etica ambientale alla massima estetica performativa. Con questo gesto, Osaka dimostra che, anche nella sconfitta, la vittoria stilistica è una forma di riappropriazione della propria storia.

6. Conclusione: la moda come identità

Dietro le paillettes c'è un'evoluzione tecnologica silenziosa: tessuti a compressione, microfibre e biomeccanica hanno trasformato l'abbigliamento in un pezzo di ingegneria. Dalle sorelle Williams alle nuove leve, il tennis rimane un laboratorio a cielo aperto. La moda non è più un accessorio, ma parte integrante del gioco. Come ci insegnano queste icone, l'abito non serve solo a correre più veloci: serve a raccontare chi

siamo, a sfidare chi guarda e a rivendicare il diritto di essere protagonisti, in campo e fuori. Perché, in ogni singolo punto, la moda è una dichiarazione d'intenti che sfida il tempo.

ABSTRACT

Forget the static scores; the real revolution on the tennis court has always been televised through its hemlines. In this vibrant essay, fashion journalist Marina Aliverti maps out a century of social change, viewing the tennis court not as a mere athletic arena, but as an influential runway where garments serve as powerful tools of identity and female empowerment. Aliverti masterfully traces this wardrobe evolution, which begins in the suffocating modesty of the Edwardian era—where heavy skirts and starched collars prioritized class decorum over movement—and undergoes its first major rupture in 1920 with Suzanne Lenglen's scandalous, knee-baring Jean Patou dress.

The narrative shifts to the post-war era, highlighted by couturier Ted Tinling's use of synthetic fibers to engineer media-friendly scandals, paving the way for the historical contrast between the rigid, "quiet luxury" of Wimbledon's total-white dogma and the electric, streetwear-infused freedom of the US Open. Aliverti notes that this aesthetic messaging is not exclusive to women, citing how icons like Björn Borg and André Agassi bridged the gap between sports and pop culture. Ultimately, the text culminates in the contemporary era of "Court-Couture," where Serena Williams uses bold outfits as political shields and Naomi Osaka champions upcycled designs. Aliverti concludes that modern tennis apparel has evolved into a sophisticated blend of biomechanical engineering and personal manifesto—proving that every outfit is a statement of intent that outlasts the match itself.